

Non solo le coop devono cambiare

di Franco Locatelli

Crescere sì, ma competendo ad armi pari. Era ora che sul capitalismo cooperativo si aprisse un confronto a tutto campo. E se la tempesta che si è rovesciata sull'Unipol, società per azioni quotata in Borsa ma controllata dalle coop, spianerà la strada a una rivisitazione non banale delle regole del mondo della cooperazione bisognerà riconoscere che non sempre gli scandali sono inutili. Sarebbe però un peccato se la riflessione si fermasse nel cortile delle coop senza allargarsi a tutte le zone grigie del mercato degli assetti proprietari: dalle fondazioni bancarie alle banche popolari e alle local utilities senza dimenticare i deficit di contendibilità delle imprese private, quotate e non.

Quel che conta non è tanto stabilire quale sia il mestiere delle coop ma aver ben chiaro che il mondo della cooperazione non è figlio di un dio minore né di un dio maggiore. Il capitalismo cooperativo ha tutto il diritto di svilupparsi, ma se vuole competere ad armi pari sul mercato non deve partire svantaggiato ma nemmeno accampare privilegi. Se poi si proietta in campi diversi da quelli originari ed entra in una dimensione nella quale la mutualità non è più prevalente, non può che perdere i benefici delle imprese cooperative e adeguarsi alle stesse regole che valgono per tutte le altre società.

Sulla governance delle coop, sulla loro contendibilità e sulla loro fiscalità è tempo, dunque, di ragionare senza tabù e un contributo di qualità è venuto l'altroieri da tre intellettuali di spicco (il neobanchiere Filippo Cavazzuti, l'economista Marcello Messori e il giurista Francesco Vella) nel corso di un seminario promosso dalla Fondazione Di Vittorio. Senza troppi giri di parole, Messori ha detto che è ora di finirla con le scatole cinesi e con i padri-padroni che imperversano nel mondo delle coop e che sono censurabili né più né meno di quelli che popolano il capitalismo privato. Cavazzuti ha sollevato il problema della autoreferenzialità dei manager delle società a base cooperativa ma ha difeso il diritto delle coop di fare finanza: "Il bisogno della finanza non è una scoperta di oggi ma lo diceva già Joseph Schumpeter nel 1911 quando sosteneva che la finanza è imprescindibile per la crescita economica e dunque lo è anche per le cooperative". Vella ha invece presentato in cinque punti una sorta di nuovo alfabeto della governance delle coop, con l'occhio alle banche popolari.

Cinque nuove regole che meritano di essere portate alla ribalta perché, come ha riconosciuto l'ex commissario della Consob Salvatore Bragantini, quelle suggerite da Vella "possono rappresentare una buona base di discussione". Il nuovo vademecum della governance proposto per le coop è questo:

1. ripristino della rotazione negli incarichi di vertice delle società coop e della limitazione (non più di tre) del numero dei mandati degli amministratori;
2. rafforzamento della partecipazione dei soci attraverso la possibilità di raccogliere più di 10 deleghe nelle assemblee delle grandi coop;
3. obbligo per le coop maggiori di dotarsi delle stesse regole delle società quotate, a partire dall'ingresso nei board di un rilevante numero di amministratori indipendenti;
4. apertura del capitale agli investitori istituzionali;
5. obbligo di codici etici con sanzioni interne fino alla decadenza degli amministratori in caso di gravi trasgressioni.

Una nuova governance non è tutto, ma è il primo passo per ridisegnare il ruolo del capitalismo cooperativo nell'economia italiana. Poi c'è il capitolo ancor più complesso della contendibilità. C'è chi obietta che non è un problema delle sole coop ed è verissimo. Basta leggere "Proprietà e controllo delle imprese in Italia", un bellissimo libro appena pubblicato dal Mulino a cura di cinque studiosi della Consob e della Banca d'Italia, per rendersene conto. Nel 2004 la Consob aveva già rilevato che il controllo degli azionisti sulle società quotate supera il 64 per cento. Ora la ricerca va oltre e fotografa la condizione delle società non quotate e dei gruppi quotati negli ultimi 10 anni, ma le conclusioni non sono molto incoraggianti. Nelle società non quotate "il grado di concentrazione della proprietà, molto elevato, è rimasto sostanzialmente invariato", il modello di controllo prevalente rimane quello familiare e "gli assetti di governo delle imprese sono spesso consolidati da patti parasociali e da clausole statutarie che pongono limiti alla circolazione delle partecipazioni azionarie". Tra i gruppi quotati il ruolo delle piramidi si è un po' ridotto ma è cresciuto il peso delle coalizioni (soprattutto patti di sindacato).

E' evidente che una rivisitazione delle regole del gioco non può limitarsi alle sole coop ma è difficile negare che la scalabilità, decisamente bassa nella generalità delle società italiane è destinata a peggiorare con la nuove norme europee sull'Opa, è del tutto inesistente nel mondo cooperativo, protetto com'è dal voto capitaro.

Infine, c'è la questione della fiscalità delle coop, che solleva anche quella delle fondazioni bancarie. All'origine della più vantaggiosa fiscalità delle imprese cooperative c'è la saggia volontà del legislatore di proteggere le imprese più piccole che non sono in grado di approvvigionarsi da sole sul mercato dei capitali. Ma se una coop è diventata un gigante, non opera più in regime di mutualità prevalente ed è perfettamente in grado di intervenire direttamente sul mercato dei capitali o attraverso l'emissione di azioni o attraverso il ricorso ad obbligazioni societarie, merita ancora agevolazioni fiscali?

Porre questi problemi non vuol dire negare l'importanza del mondo della cooperazione ma aiutarlo a crescere senza distorcere la concorrenza leale con le altre imprese. Quando la febbre delle polemiche sarà calata, si comprenderà che è tempo di voltar pagina e che però l'incontro tra il capitalismo cooperativo e il mercato richiede un cammino di riforme ancora molto lungo.